Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

D 4854

1897

LE

DANAIDI ROMANE

DRAMMA

DEL SIGNOR ANTONIO SOGRAFI

DA RAPPRESENTARSI

NEL NOBILISSIMO TEATRO LA FENICE

IN VENEZIA

NELL'APERTURA DEL CARNOVALE MDCCCXVI

CON MUSICA

DEL SIGNOR STEFANO PAVESI



VENEZIA

PER ANTONIO CASALI.

M. DCCC. XVII.

NALE
RAMM.
IANI
ROTTI
54
NO
BRAIDENSE

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
4854
MILANO

ARGOMENTO.

Condotte a felicissimo termine molte guerre e quelle singolarmente contro i Latini, divenuti affatto Romani, crebbe in estensione non meno, che in gloria e potenza la repubblica e la città, di maniera, che nel principio ancora del secolo quinto, in cui la storia colloca il presente estraordinario e grandissimo avvenimento, poteasi giustamente asserire, esser elleno giunte al supremo grado di luminosa prosperità, sì per l'esercizio costante di domestiche ed esterne virtù, come per gli esempi singolari e famosi di patrio amore, tanto per la saggezza e vigoria delle leggi, quanto per quel raro, prezioso, concorde nazionale entusiasmo, che appellavasi con due sole parole Genio Romano, di cui l'unico oggetto determinato sembrava essere di renderle inimitabili ed immortali. Ma come addiviene in tutte le umane cose, il male sempre perseguita il bene, e

spesso spesso ci va per entro commisto, e Roma immensamente grande nelle virtù, dovea essere (dicasi con dolore) pur assai deplorabile nelle malvagità.

Nell'anno CCCCXXIII, dopo che la città era stata parecchie volte desolata e avvilita da fierissime pestilenze, dalle quali procurava di liberarsi o con mimiche fole di Etruria o con mal denominate poesie di Fescennio (modo per lo meno curioso assai di guarir dai mali e di placar l'ira celeste) fu novellamente tratta in sospizione, e quindi in grande scompiglio, di simile infermità. Ne avvalorava la persuasione il vedere ad una maniera simile infermarsi e morire molti de' principali cittadini e patrizii. Ma ben altra era la cagione, da noi altrove ricercata, discussa e conosciuta (V. Ai leggitori) di tanto guai.

Erano allora consoli C. Valerio e M. Claudio Marcello; edile curule Q. Fabio Massimo, uomo di gente gloriosissima della città, com' è noto. Certa donna di condizione servile, recossi segretamente a Q. Fabio, e disvelò, essere la città da perfidia donnesca, e non già da celeste ira, o da letale universal morbo colpita, manipolarsi veleni da molte matrone, con-

tro i più ragguardevoli personaggi della repubblica, cuocersi presso alcune di loro tali pozioni, ed ella stessa potersi prender l'assunto di discoprire le clandestine manipolazioni, concessa per altro a lei, delatrice, la implorata impunità della colpa.

Verificato il tutto da Q. Fabio, partecipato il grande affare ai consoli, datane cognizione al senato, concessa la impunità alla serva, sperimentata la trista costanza di due ferocissime donne, Cornelia e Sergia, furono punite cento e settanta matrone. Ma avvolta fra le patrizie colpevoli, per opera e atroce divisamento di quella Cornelia, fu la tenera ed innocente Fabia, figlia di Quinto, donzella riputatissima in Roma, piucchè per lo splendor gentilizio, per la integrità del costume e per le non ignote e asssai chiare virtù famigliari, accesa d'amore segreto verso il giovine console sunnominato.

Ecco di dove trae la sua sorgente l'azione del dramma, e l'opera cominciamento. Senonchè a corredarla di quanto può renderla magnifica e lieta v' hanno de' fatti intermedii e molte storiche e antiche particolarità, quali sarebbero le feste nuziali, i canti Fescennii, le danze degl'Istri, le

proficue visioni e previsioni degli Auguri, le sempre misteriose loro spiegazioni de' sogni, i lettisternii, o mense de' numi, che altro in realtà non erano, se non assai ben instrutte e condizionate cene di sacerdoti, e tante altre superstiziose maniere di vedere, sentire e parlare, che ben a ragione trassero in accenti di meraviglia e sorpresa lo stesso Livio immortale, siccome superstizioni, che per il loro novero e qualità disdicevano piucchè ad altri a un popolo bellicoso com' era il romano. Ecco finalmente di dove, stando passo passo fedeli alla storia, e non dimentichi di quella discreta libertà che concede l'arte drammatica, si hanno dedotti i motivi per mettere in chiara scenica luce la pietà e gravità di Fabio, la fortezza del Console, l'atrocità di Cornelia e la innocenza di Fabia, con cui l'azione, abbellita in principio, posta in tumulto nel mezzo, è resa lietissima in fine, mercè il riportato trionfo sulla altrui perfidia e malignità. Valer. Mass. lib. II, cap. V, n. 3. Liv. lib. VIII, cap. XVIII ec. ec.

AI LEGGITORI

CENNI.

I. Sulle cagioni di questo terribile avvenimento.
II. Sulla conveniente decorazione.

E se l'ingegno povero, la poca esperienza delle cose presenti, la debole notizia delle antiche faranno questo mio conato difettivo e di non molta utilità, daranno almeno la via ad alcuno, che con più virtù, più discorso e giudizio, potrà a questa mia intenzione satisfare, il che se non mi arrecherà laude, non mi dovrebbe partorire biasimo. E quando io considero quanto onore si attribuisca all'antichità, e come molte volte, lasciando andare molti altri esempi, un frammento d'una antica statua sia stato comperato gran prezzo, per averlo presso di sè, onorare la sua casa, poterlo fare imitare da coloro che di quell'arte si dilettano, e come quelli poi con ogni industria si sforzano in tutte le loro opere rappresentarlo ec. ec.

Machiavelli. De' discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio. Lib. I.

Se quell'immortale, così, come dovrò io esprimermi? Io! Senonchè impetrar qualche grazia per la novità e grandezza dell'argomento, non ancor mostratosi in sulle scene: senonchè attribuir qualche merito all'indicazione ond'altri n'abbia in appresso di assai ben grande nella esecuzione; e, se fosse lecito il divergere dal corto sentiero e lo scherzare sul vero in tanta gravità di soggetto, soggiungere, che, se è ricevuta opinione ritener il sangue a dispetto de' secoli, diritti, benevolenze e prerogative, noi indigeni de' bei paesi delle Venezie, trattandosi di tribù Fabie, doverci e poterci fare l'un l'altro delle facilitazioni e impartire delle indulgenze; tanto più che per molti secoli fummo appellati tutti romani.

Niuna storia antica o moderna, e lo si dica con effusione di gioia, conta un fatto orrido simile a questo: e puossi ancor dire, che tutto ciò ch'è romano ha una speciosa, sovente terribile, impronta di grandezza e di originalità. Queste proposizioni hanno in sulle prime dell'esagerato: non lo avranno per coloro, de' quali è così doviziosa questa illustre città, che abbondano di storiche cognizioni, e di romane singolarmente.

Nè voi, coltissimi fra i leggitori, nè la occasione, ch'è tutta di teatrale divertimento, nè le poche linee dentro le quali è circoscritta la libertà di chi scrive, permettono dissertazioni. Ma, dite

il vero, gittando lo sguardo su questo primo ed unico avvenimento della storia romana, non vi stimola quasi tosto la brama di conoscerne le cagioni? E non ve se ne invoglia di più l'animo, riflettendo, che Livio, il grandissimo Livio, non ne assegna apparentemente alcuna, quando per cagioni non si ammettessero le da lui enunziate, il prodigio, cioè, e la mentecattaggine delle matrone?

Si rintraccino dunque queste cagioni, ma per cenni, con indizii, con brevità, mercecchè di cose note, a genti dotte parlando, si può molto supporre di scambievole accordo ed intelligenza, e non affastellare dimostrazioni di tutto.

Ingiustissimi furono sempre gli uomini con le donne. Intendiamoci: io parlo di donne, uomini, e secoli romani. I romani, de' primi tempi, lo furono più degli altri. Azzarderei quasi di dire, che certe costumanze musulmane, croazie e morlacche de' nostri giorni provennero, in origine, dalla incursione di qualche ingrognato antico marito romano. Che diamine! Escluder le donne dai desinari! O farcele restar in piedi! O vietar loro di ber del vino! O di portare un orecchino etrusco, una collana gallica, uno smaniglio sabino! Alle donne! Al più bell'ornamento delle mense e de' talami! Alla più cara delizia di nostra vita! Qual'era per esse mai questa vita? Quattro parole la dicano: la-

na, rocca, fuso e marito. Chi mai direbbe che in queste quattro sole parole vi fosse una gran parte della legislazione romana de' primi secoli, rapporto alle donne, malgrado le loro benemerenze inverso la patria, e i grandi esempi ch' esse diedero di fortezza, di castità, di pazienza, e d'ogni genere di pubblica e privata virtù? Voi lo direte, voi, che vi aggiungerete: che se i romani non avessero avute colla severità delle leggi loro e coll'orgoglio del loro carattere le Caie pudiche del terzo e del quarto secolo, non avrebbero nemmen tollerate le Fulvie triumvire, del settimo e dell'ottavo.

Mai nulla di troppo: non bisogna spingere troppo oltre le cose. Abbiamo altrove dimostrato, che il dio Eccesso (divinità da noi dedotta da ogni sorta d'azioni pubbliche e domestiche de' romani *V. Ortensia*) era il nume lor primigenio. Vollero i romani, de' primi secoli, col pugnale alla mano, fedeltà dalle mogli: vi riescirono: ma vennero gli ultimi de' divorzi da sette mariti. Prescrissero i romani, che le donne non beesser vino; ma vennero i giorni, che traccanaron le perle. Comandarono la virtù (che, comandata, non è mai virtù) vollero, che la moglie fosse una serva, la figlia una schiava, una vittima la sorella: ma giunsero i tempi ne' quali la sorella divenne una libertina, la figlia una dissoluta, un magistrato la moglie. Vi rimediarono tosto, ordinando i ginecei, le clausure, ma Vesta e Bona e Pudicizia sel sanno, che ginecei eran quelli e quali clausure. In somma, per non ir per le lunghe, leggitori voi lo sapete, a forza d'ingiustizie fur governate a Roma le donne, per lo meno sino a Catone, a quel Catone, che tacciava di eccessiva lussuria una donna, se avea più d'una mezza oncia d'oro in dosso, e che poi, egli stesso spendeva a Capua migliaia e migliaia di grandi sesterzi per mantenersi quelle umane delizie de' gladiatori: a quel Catone, che volendo imperar la modestia, la temperanza, la sommissione, la fedeltà alle femmine, e che persino non dovessero spassarsi per Roma in carretta, ottenne poi, che divenissero prodighe, licenziose, dilapidatrici, spergiure, e che si facessero trascinar sulle rive del Tevere da leoni. Mai dunque nulla di troppo.

Tal è l'indole e la natura del cuore umano. La forza l'obbliga, nol vince mai, e la ingiustizia, che inasprisce gli animi, e l'oltraggio alla equità naturale, che mai si perdona, non possono produr conseguenze, se non acerbe, desolatrici, funeste.

Io v'ho alzato, o lettori, un lembo del velo che copre il quadro; voi già a quest'ora l'avete, non veduto, ma tutto anche disaminato. Posso io (percorsi colla memoria vostra i quattro primi secoli di Roma) conchiuder con voi, che ingiustizie più

atroci non potean farsi da beneficati a benefattrici, ad innocue da maculati, da armati ad inermi, da orgogliosi a modeste, a discretissime da onniesigenti feroci?

Io ho detto di favellarvi per cenni.

Io non debbo e non posso fare a voi il Labeone delle dodici tavole; perciò mi restringo a ricordarvi, che queste ingiustizie de' nostri romani, d'altronde ammirandi e ammirati tanto, avean anche del capriccioso; e se puossi dai piccoli esempi ascendere ai grandi e dalle moderne usanze trar partito per censurare le antiche, come mai s'accordava presso i romani nel punto stesso la frenesia dell'amore colla barbarie del dispotismo inverso le donne?

Avvenne a voi mai, leggitori, di trovarvi a scenica azione, nella quale lo scrittore e l'attore imperversano e infuriano contro le femmine e alcuni vi applaudiscono a tutta possa, e colle voci e con le mani e co' piedi vorrebbero pur accrescere foga e lena al vitupero e al vituperante, e non sì tosto hanno terminato d'imbizzarrire, che con la mano calda e tumida pel sacrilego plauso, porgono incensi e fiori a quell'idolo istesso, che poco dianzi hanno svillaneggiato e deriso? Così i romani. Leggi contro le donne, ferreo giogo alle donne, usurpo di tutto alle donne, e poi, prodigalità alle donne; alle donne, licenza; alle donne, preture, edilità, consolati, triumvirati ed imperi.

E' questo, si, o no, eruditissimi leggitori, il sommario dei sommarii delle ingiustizie romane de' primi tempi verso le donne e delle funeste facilità dei secondi?

Tolga il cielo però, ch'io voglia, o che mi si possa attribuire, o lettori, di difendere il venefizio orrido delle matrone del quinto secolo. Inescusabile eccesso! Colpa infernale! Furor senza esempi! Giustissima punizione! Ma dicasi, e puossi dirlo; tanta atrocità provenne da altrettanta ingiustizia. O romani! Ingratissimi! Almen ricordato, tra tanti meriti, aveste, ch'elleno ricomperar Roma, la patria vostra, dai Galli! Ahi, che pur presso voi vi furon de' giorni ne' quali od era colpa o demerito o azione da non ricordarsi, l'amare e il salvare la propria madre! Torniamo a Livio.

Ho dunque detto che la ingiustizia de' romani, oltre d'esser crudele, era ancora bizzarra, e che alle ingiurie frammischiavan gli incensi: ora dirò cosa ancora più vera e più nota: che il vento via si porta gli incensi, e che le ingiurie rimangono scolpite nel cuore. Dimostriamolo succintamente nel caso nostro, se ve n'è di bisogno.

Vero è, come dissi, che il sommo Livio non enumera le cagioni del venefizio delle matrone, ma, ricordiamoci, o leggitori, che quel divino ha già scritte le storie dei primi quattro secoli. In quell'immenso primo quadro d'Apelle non

tocca a noi di fissare immobil lo sguardo, o di rimuoverlo per rintracciarle queste cagioni? Dirà taluno: di tanta cosa dovea riepilogar le cause, dir brevemente, ma dire: almeno una parola, un accento.

Questa parola, a mio credere, Livio l'ha proferita. Vorrei non errare. Siate i miei giudici voi. Non mi contraddico; ripeto il già detto. Livio non enumera le cagioni, ma se voi mi accordate, che una sola parola d'un grande scrittore può dir molte e grandiosissime cose, è a mio favore la vostra sentenza. *Alienatasque discordia mentes*, dice Livio, parlando di questo argomento. Noi italiani, che, generalmente, senz'accorgersene parliamo più di tre quarte parti in latino, abbiamo ritenute infinite voci, ma ne abbiamo alterati assai spesso o diminuiti i significati. Presso noi, discordia, vale dissapore, divisione, disparere, disunion d'animi ec. Latinatissimamente parlando, *discordia*, importa l'ira la più crudele, l'avversione de' cuori, l'intimo odio e rancore, e per questo la collocaron gli antichi fra le furie infernali, e figlia la supposero d'Erebo e della Notte.

Lasciando questa parola ibrida, *discordia*, in arbitrio di un qualche avido etimologista, che se la ghermirà come fosse nettare o ambrosia, conchiudo che con queste attribuzioni, Livio, dicendo, che la discordia traea fuor di senno le menti, e

narrando il fatto, e avendo già detto, che que' che morivano erano *primores civitatis*, e descritta avendo la storia de' quattro primi secoli, abbastanza ne lascia ragionevolmente dedurre, che le anzidette cagioni, da me più accennate che esposte, avevano prodotto questo funestissimo avvenimento. E se non queste, quali altre mai? E se non queste, evidenti e reali, che la di tutto maestra sapientissima Istoria ne dà, quali saranno! Vi sono? Si dicano; il maggior diletto della sapienza è quello d'illuminar l'ignoranza, ed io, purchè abbia un tratto della liberalità della prima, son pago assai degli attributi che fa acquistar la seconda.

II. Sulla conveniente decorazione.

A chi si dee avere più rispetto che al pubblico? Se l'abbia dunque, ed in ogni guisa se glielo dimostri; e se gli renda conto del proprio operare; cioè, piuttosto che in una maniera, nell'altra si faccia una cosa.

Fidandomi prima di tutto della distinta coltura di questo pubblico, ho stabilita nel mio animo la certezza, che i miei spettatori gradiranno una vera Roma, modesta e povera, e se la vedranno, e contempleranno, e vi passeggeranno per entro; piuttostochè una Roma, splendida e imaginaria, che mai

ci fu (uella mia epoca) come suol farsi cotidianamente, con vero rincrescimento degli intelligenti, sopra le scene.

Io non entrerò nelle interminabili questioni, se dall'Egitto, e in Etruria poi, e poi in Grecia, e nel Lazio poi, l'arti belle abbian fatto passaggio: o se invece dall'Egitto in Grecia, e dalla Grecia in Etruria, e dalla Etruria in Roma siano state recate: il sapiente Dempstero sa tutto e supplice a tutto, e riguardo alle conghietture e alle discussioni, io so di certo, che dopo molto battagliar d'argomenti, la conclusione è questa; che ciascuno resta nella propria opinione.

Qualunque determinazione, a cui mi fossi appigliato, per introdurre nella mia rappresentazione o Frigi, o Greci, od anche Egizii monumenti, sarebbe stata facilmente giustificabile. A chi note non sono le numerose colonie qui pervenute, e come e quanto, e quanto sovente questa nostra bellissima Italia madre sia stata passionatamente vagheggiata dagli stranieri, sin da rimotissime età, ma, ch'ella abbia ricevuti donativi e regali dagli stranieri, sarà, ma io non lo credo. Italia fu maestra a sè stessa ed agli altri. Ricordiamoci, ch' Efeso, l'Asia, l'Europa col divino ingegno de' nostri maggiori abbellirono i tempi loro e quanto avean di famoso e di ammirando per l'universo. Qual vasto e splendido campo, diversamente, per

abbellir la mia azione? Greche arti! Arti Frigie! Egizie sontuosità! Ma si calchi, così risolsi, benchè novella, altra via, e poichè il nuovo non mi fece paura mai, il nuovo congiunto al vero si preferisca.

Ho bisogno io forse di rinnovellare alla memoria dei miei leggitori, che in quella guisa, che i romani grecizzavano nel sesto, settimo e ottavo secolo, etruscheggiavano nel terzo, quarto e quinto? Questa mia semplicissima idea quante altre non ne risveglia in essi! Mi basta, che ne risvegli una sola. Cos'è, che fu tutta Italia, se non Magna Grecia ed Etruria? (*Vedi Tiraboschi, Lanzi ec.*)

Guerre toscane e romane a tutti i giorni; arti etrusche dunque di guerra a Roma. Altrettante paci: altrettante etrusche arti belle di piace a Roma. Aruspicina, da Etruria; dove? A Roma. Istrioni etruschi: dove vanno? A Roma. Poeti etruschi, dove corrono? A deliziar Roma. Cosa era Roma allora? Una bella putta ignorante. *Rarae per ea tempora literae erant*. (Liv. lib. VII. cap. III.) Il chiodo de' dittatori lo attesti. In poche parole, religione, divinazione, sacrifizii, cerimonie, tempii, are, delubri, giuochi sacri, giuochi profani, nozze, funerali, lari, penati, fasci, scuri, littori, sedie curuli, toghe pretestе, palmate, palii, abiti di tutte le sorta, coturni, carri,

trionfi, corone, gladiatori, monete, conviti, libazioni, tazze, candelabri; agricoltura, musica, strumenti, architettura, lanificii, statuaria, scrittura, medicina, anatomia, fisica, (*V. Lanzi*, *Gori*, *Passeri*, *Guarnacci*.) nautica, giurisprudenza, cacciagione, piaceri, delizie, amicizie, matrimonii ed amori, e quanto mi verrebbe alla memoria, s'io volessi immorare in queste enumerazioni, tutto passò dalla toscana nel Lazio, tutto se n'andò a Roma. Qual meraviglia, dunque, se io, con novello esempio si, ma fondatamente, nel principio del quinto secolo, vi pongo le mie Danaidi in una Roma tutta Etrusca, e tutto è quello toscano che vi sottopongo agli sguardi? Voi, colti ed eruditi miei connazionali, avreste fatto diversamente da quel ch'io feci?

Eccovi le mie, sempre da me giustificabili determinazioni, nelle quali fui d'accordo col versato nell'antiquaria professor dipentore dello scenario, al cui sapere e diligenza m'affido, colla esatezza degli altri decoratori, non escluso il sarte, il quale pur esso volle rinunziare alle usate ricche e vaghe invenzioni, per sostituirvi assennatamente, la verità, la proprietà, l'aggiustatezza, il decoro, che sono quelle cose, e non altre, che si convengono a' Pubblici illuminati, com'è cotesto.

Gradite, colti leggitori, le cure di un vostro scrittore, in cui se la mediocrità dell'ingegno ha

d'uopo d'esser d'altri sorretta, non ne ha bisogno certo la volontà; ed a cui s'è straniero lo studio dell'astronomia non è ignoto però che v'han delle stelle, per buona sorte non fisse, alle quali sembra in qualche guisa affidata la sorte degli spettacoli in sulla scena, ma che ve n'hanno pur altre, le quali permanentemente splendide, e liberali perennemente di luce, paion sorridere alle oneste ed innocue opere de' mortali.

PERSONAGGI

C. VALERIO, console

La signora Adelaide Malanotti.

Q. FABIO MASSIMO, edile curule

Il signor Eliodoro Bianchi.

IL SOMMO PONTEFICE

Il signor Giovanni De Begnis.

FABIA, figlia di Q. Fabio

La signora Giuseppina Fabrè.

CORNELIA, patrizia

La signora Maria Castiglioni.

SERGIA, altra patrizia

La signora Celestina Masi.

UNA ANCILLA.

IL VIATORE.

IL JANITORE della casa di Fabio.

CORI

Di Matrone

D'Istrioni di Etruria

Di Vestali

Di Popolo Romano

Di Quidecemviri

Di Duumviri

Di Settemviri Epuloni

Di Familiari di Q. Fabio.

Manipoli varii di soldati romani.

La pittura e architettura dello scenario del signor Borsato, *Professore dell' Accademia di Belle Arti ec.*

I vestiarii, presi da antichi monumenti, del signor Giovanni Cazzola.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Rappresenta l'etrusco semplice Vestibolo di Giunone Sospita, che figurasi situato nel suburbano, ove si reca il popolo cogli ordini sacerdotali per le così denominate ossecrazioni e rogazioni, qui sotto descritte.

LETTISTERNIO

Dall'orizzonte sta per alzarsi il sole. Popolatissima è la scena, e in grande costernazione sono atteggiati tutti i personaggi. Le Vestali col fuoco sacro stanno presso all'esterno del tempio, come pure i Duumviri presidi al Lettisternio, e i Quindecemviri, e i celebranti alle sacre mense Settemviri Epuloni, con tutti gli arnesi inservienti alle anzidette supplicazioni solite praticarsi ne' tempi singolarmente di pubbliche calamità. Il coro s'incammina e canta.

CORO

Oh Tebro! Oh Roma! Oh sorte!
Che più sperar ci resta!
Se vibra ovunque morte
Lo stral del suo furor!

Se manca il pianto al ciglio,
Al labbro il rio lamento!
Se l'orrido tormento
Solo alimento è al cor!

LE VESTALI

Come l'adunca falce
Del mietitor robusto
Il rigoglioso arbusto
Recide, e l'erbe e i fior;
Caggion così le fresche
Misere umane vite
Dall'infierir colpite
D'incognito malor.

CORO

Oh Tebro! Oh Roma! Oh sorte!
Che più sperar ci resta?...

SCENA II

Q. FABIO MASSIMO. I *suddetti*.

Q. FABIO

Tutto da Giove, e gran speranza è questa.

IL CORO

Osservando Q. Fabio in atto di somma riverenza.

Fabio! Il pietoso! Il forte!
L'almo del Tebro onore!
Quai nel comun terrore
Accenti scioglierà!

Q. FABIO

Tutto egli è, tutto ei può. Chi si abbandona
A un dolor disperato
Od empio il niega, od è al suo nume ingrato.
Chi tanta gloria a Roma
Benefico impartì? D'ond'è la luce
Ch'ampia riveste fra sì bei portenti
Del Tebro i figli e le associate genti?
Piangesi, è ver; ma sè medesma affina
Ne' travagli virtù: l'uomo non nacque
Ad essere beato:
Cinto è d'affanni, ed è in balia del fato.
Cor, costanza, pietà. Nefasto ed atro
E' de' tempi il tenor; ma spesso avviene,
Che il Sol vestito di lugubre ammanto,
Torni seren degli infelici al pianto.
Dolce amor de' sommi dei
Roma fu da' suoi prim'anni:
Meritar fra tanti affanni
Saprà almen la lor pietà.
Are, templi, incensi, voti,
Parleranno a pro di lei:
Dolce amor de' sommi dei,
Ah, si, Roma tornerà.

CORO

Dolce amor de' sommi dei,
Ah, si, Roma tornerà.

Si, Quiriti, la calma
Tornerà al Tebro, e torneran, lo spero,
Estinti i roghi e rasciugati i pianti,
Le prische gioie ed i Talassii canti.
Ma, tolleranza è primo,
Di chi è saggio, dover, e la pietade
Comincia dal soffrir. Dei! Qual da lungi
Tumulto popolar!.. Forse... Che miro!
Il Collegio degli Auguri! Dipinta
Parmi la gioia in ogni lor sembianza!

SCENA III.

IL SOMMO PONTEFICE, SEGUITO D' AUGURI, Q. FABIO.
Tutti i suddetti.

IL SOMMO PONTEFICE

T' arresta, o Fabio; il console s' avanza.

Q. FABIO

Valerio?

IL SOMMO PONTEFICE

Si; prepara
L' alma a gioir. La Fabia gente è scelta
La calma a riacquistar con le perdute
Speranze già della comun salute.
Fausti a Valerio in sogno
Favellaro gli dei.

Possibil è!

IL SOMMO PONTEFICE

Non dubitar. Riprende
Roma un novello aspetto. Il Circo, il Foro
Di un esultante popolo è ripieno,
E brilla a ognun l' antica gioia in seno
Già un voler sol s' è fatto
De' Quiriti il voler. Chiede ciascuno,
Che in ogni guisa ai numi
Offransi grazie, omaggi, incensi e voti.
Che i recenti, devoti
Alla Sospita Ginno
Scenici Etruschi ludi,
E l' Istre danze, ed i Fescenni canti,
E i sospesi imenei,
Siano i primi tributi agli alti Dei.
Quindi si vuol, che Fabia tua sia tosto
A Valerio congiunta, e che nel tempio
Porga ella prima il sospirato esempio.

Q. FABIO

Abbia tutto la patria; e i figli e il sangue,
Ogni affetto, ogni ben; che dove avvampa
Del patrio amor il sacrosanto foco
Ogni offerta è assai lieve, e il tutto è poco.
Ma questo sogno e questa
Vision che cangia in lieti accenti i lai?

IL SOMMO PONTEFICE

Da lui che giunge, con stupor, la udrai.

SCENA IV

C. VALERIO, LITTORI, POPOLO, Q. FABIO, IL SOMMO PONTEFICE. *Tutti i suddetti.*

Q. FABIO

Consolo...

C. VALERIO

Fabio...

Q. FABIO

Gli almi Dei?...

C. VALERIO

Clementi
Veglian su Roma.

Q. FABIO

Ah come mai?...

C. VALERIO

Lo senti.
Ombra placida, pietosa,
M'apparì in un vel di morte:
Era Decio, il prode, il forte,
L'alto eroe del patrio amor.

Q. FABIO

Con voce sommessa di meraviglia e sacro rispetto.

Era Decio! Il prode, il forte,
L'alto eroe del patrio amor!

C. VALERIO

Avea già squarciato il petto,
Irto il crine, il volto esangue:

Veggo ancora il caro sangue,
Che versò quel suo gran cor.

Q. FABIO

Come sopra, nel mentre è somma l' attenzione de' circostanti.

Veggo anch'io quel caro sangue
Che versò quel suo bel cor.

C. VALERIO

Con dolorosa illanguidita voce,
Qual padre a figlio dolcemente suole
Dir soavi parole,
Così mi favellò. Dimmi, che avvenne
Della povera madre? In preda a morte
Ella si sta: nè la soccorri? E lasci
Che un letale veleno
Da matricidi a lei si versi in seno?
Io volea dir... ma tanto
Era il mio duol ch'io mi scioglieva in pianto.

Q. FABIO

E l'ombra? E tu? E gli dei?...

C. VALERIO

Lascia almen ch'io riprenda i sensi miei.
Decio soggiunge: a Fabio va, ma tosto.
La Fabia gente è cara
Agli alti Dei: di Fabii
Splendidissimo è il ciel. Roma fia salva:
L'allegra, la consola:
Figlio, l'aita; consol, la difendi,

E, cittadini, la gloria sua le rendi.
Ciò detto, a me la destra
Stende, destra immortal! Io me l'afferro,
E la bacio, e la stringo... Ah in un baleno
Rade, s'alza dal suol, e a me volgendo
In atto amico le pupille meste
Riprende il vol della region celeste.

C. VELBRIO E Q. FABIO

Con tutta l'effusione dell'allegrezza.

Oh patria, o Roma, o Dei:
Sperar dal fato avaro
Chi mai potea sì caro,
Giorno seren così!
Ah come i colli indora
La lusinghiera aurora
Sciolto da' nembi rei
Chiaro tramonti il dì.

partono con tutto il popolo.

SCENA V

Veduta spaziosissima di una gran parte di Roma nella quale non sarà inutile l'avvertire, che quanto riguarda i pubblici edifizj e i sacri tempii è tutto di singolare etrusca magnificenza; di molta semplicità e modestia ciò ch'è particolare e privato.

Il prospetto ampio di questa scena è in tre parti diviso, o per indicare più precisamente in tre spaziose e vssai larghe vie.

Quella di mezzo è la via Sacra, ornata di molti tempii, tra i quali è distinto quello della Pace: per essa via giungesi al Campidoglio ove pure tra i varii tempii, scorgonsi, come i più eminenti, quello di Giove Ottimo Massimo, e alla destra di questo, quel di Minerva.

Le altre laterali due vie, oltre i magnifici tempii, faranno scorgere allo spettatore le case de' Fabii, alla destra, stando sopra il teatro, e a sinistra quella di Valerio console, come pure moltissime abitazioni popolari e patrizie.

Popolo romano, che festeggiante accompagna e circonda gl' Istrioni etruschi, di recente venuti in Roma. Poi vengono a norma delle indicazioni seguenti e gli Auguri e leVestali e i Quindecemviri e tutti gli ordini e i personaggi Q. Fabio, Valerio, il Pontefice ec. ec.

CORO

d'Istrioni etrusci.

Lieti Fescennii canti
Volate sino all'etra,
E della etrusca cetra
Recate lo splendor:
E voi venite, o belle,
Caste latine ancelle:
All'ara sua fiorita
Oggi v'invita Amor;
Amor, perenne e sola
Fonte di ben verace,

Alla cui rosea face
Tutto ha vitale ardor:
Di cui la terra, il mondo,
Il cielo, il mar, le sfere,
Paventano il potere,
Sospirano il favor.

Nel tempo che cantasi il suddetto coro gli sposi romani si recano co' loro congiunti alle abitazioni indicate dalle quali ne sortono le spose elegantemente e modestamente vestite con candidissime lane e adorne di fiori ec.

Contemporaneamente viene C. Valerio accompagnato da' littori, e seguito da' suoi congiunti ed amici, indi il sommo Pontefice con gli ordini sacerdotali. E gli uni e gli altri, precedente il console, si addrizzano alle case de' Fabii. Il picciol così detto Camillo, personaggio molto importante nelle nuziali romane solennità, va sempre innanzi a tutta la pompa, che sarà ordinata e diretta, non generalmente secondo le costumanze romane, ma particolarmente secondo quelle che sono proprie del principio, allo incirca, del quinto secolo, come sarebbero, la corona e il flammeo e il cinto nuziale e gli arnesi del sacrifizio, e le domestic chiavi, e il fuoco e l'acqua simboli di generazi ec. ec.

Fabia in sulle soglie della propria casa con Q. bio Massimo e congiunti, apparisce sovra un porta Lettisternio, recato in sulle spalle de' famigliari, s

BIBLIOTECA NAZI
RACC.
COR
ALGA
48
MIL